

Telegiornali Un nuovo modello, magari una anomalia italiana

Nella pagina de L'Unità del 29 luglio scorso, dedicata allo stato della informazione televisiva nel nostro paese e alle sue possibili prospettive, Antonio Zoilo riportava alcune dichiarazioni di Walter Veltroni e una sua proposta, sintetizzata in un temario di dieci punti, sulle cose che si dovrebbero fare per uscire da un vicolo che sembra cieco per il servizio pubblico.

Non vorrei entrare nel merito delle dichiarazioni e del temario, tutto da discutere, ovviamente, ma mi sembra che in quelle dichiarazioni ci sia uno spirito che va colto e sviluppato. Negli ultimi tempi si è assistito a un certo scollarsi di quanto si dice e quanto si fa, a una certa lontananza tra le parole e le azioni, a una certa incoerenza tra le dichiarazioni e le scelte. Non vorrei entrare nel merito delle dichiarazioni e del temario, tutto da discutere, ovviamente, ma mi sembra che in quelle dichiarazioni ci sia uno spirito che va colto e sviluppato. Negli ultimi tempi si è assistito a un certo scollarsi di quanto si dice e quanto si fa, a una certa lontananza tra le parole e le azioni, a una certa incoerenza tra le dichiarazioni e le scelte.

devoli frutti. Il fatto è che la controriforma ha comunque modificato totalmente il quadro del sistema comunitario. Il nostro paese — in emittenza privata prima, diventata poi oligopolio e adesso minacciata di monopolio, ad esempio — ed ha spinto il servizio pubblico in un intrico di contraddizioni e di degenerazioni che ne minano la vita e la stessa logica istituzionale. Si tratta allora di uscire dalla palude per guardare al futuro con spirito nuovo e con idee, progetti e strategie che tengano conto del fatto che occorre risolvere le questioni «hic et nunc». Occorre risolvere, cioè, in questa realtà e nel corpo di una serie di interrelazioni che coinvolgono la RAI TV in intricati giochi di mercato, di pressioni e progetti multinazionali, di novità tecnologiche ora discutibilmente gestite, di interessi profondamente radicatisi nel nostro attuale sistema comunicativo, ancora nella fase selvaggia. Poco conta, ormai, sapere se l'avevamo o non l'avevamo detto, previsto, ipotizzato, approvato, fatto o combattuto. Questo, ripeto, serve a poco. È necessario, invece, partire da una rilettura del concetto stesso di informazione e del suo esercizio concreto — lo ha fatto in parte Barbatto richiamandosi all'esempio americano — perché l'informazione non è somma di no-

zioni, ma complessità di rapporti che passano tra le diverse notizie — qualunque ne sia la tipologia — e che si riferiscono, in ogni caso, a un'attività che non è solo attuale e non di sola attualità. Rapporti che passano tra la contingenza del quotidiano, e, in passi l'espressione, il «permanente» e il suo divenire, un «permanente» che è fatto anche di «altro» dalla notizia: che è cultura complessa, spettacolo, costume e che fuoriesce naturalmente dalle pagine del TG, dalle sue formalizzazioni attuali, dalla sua insopportabile ripetitività. Sono rapporti che investono la logica stessa del palinsesto delle testate e delle reti, rimettendo in discussione anche le congelate relazioni tra queste e quelle. Un solo esempio. Siamo d'accordo sulla necessità di allargare le fonti dell'informazione, che non possono irrigidirsi intorno alle varie «Eveline» o ai rifornimenti istituzionali delle grandi agenzie? Non avere un corrispondente a Tokio è paradossale, ma non meno paradossale è emarginare e comprimere, mettere in grado di non lavorare, le redazioni locali che operano sul territorio nazionale (problema di decentramento e terza rete, da risolvere in chiave di progresso e non di regressione). Avvertire la necessità di ampliare le fonti di informazione, di

diversificarle, di farle agire a tutti i livelli della società civile (che produce informazione, cultura, bisogni e domande nuove a ogni gradino e non soltanto al vertice) è già un modo per richiamare alla luce energie professionali nascoste e compresse e avviare, sul filo di una utilizzazione razionale le nuove tecnologie, la ricomposizione autonoma del corpo giornalistico. È anche un modo per sollecitare la fantasia e l'intelligenza creativa nel campo dell'informazione e delle sue forme comunicative, in rapporto alla domanda del pubblico. Ampliare le fonti dell'informazione, in senso lato, significa rivedere anche i tempi, ormai strettissimi, della offerta e soprattutto, lo abbiamo detto, le sue modalità di proposizione. Si tratta di andare incontro alla domanda, ma anche di contribuire alla formazione di una domanda qualificata, e sempre più esplicita di curiosità, interessi, volontà di capire. Contro il sistema pedagogico e contro quello delle velle, insomma, per un sistema di relazioni attive, ad aperture larghe, a ventaglio, e senza soluzione di continuità, tra pubblico e televisione. Un modello concreto di informazione, di relazioni internazionali e se volete, ebbene si, un'altra sacrosanta anomalia italiana.

Ivano Cipriani

INGHIESTA / Il magistrato oggi dopo il caso Ciaccio Montalto - 3

«Abbiamo bisogno di nuovi strumenti»

Due esempi: un codice adeguato ai tempi e la banca dei dati - La polizia giudiziaria a disposizione della magistratura - La difesa della verità e il dialogo e il contatto con le forze sane del paese

MILANO — Quali i rimedi per rompere l'isolamento del magistrato? Quali i mezzi? Quali le strade per stabilire un solido rapporto di credibilità fra le istituzioni e il cittadino? Vediamo alcune risposte.

«Innanzitutto — mi dice Giovanni Tamburino, del Consiglio Superiore della Magistratura — si sa che casi di corruzione esistono nella magistratura. Io sono convinto che si tratta di casi limitati, numericamente ridotti, molto ridotti. La maggioranza dei giudici è onesta. È certo però che se questi casi non vengono isolati, inevitabilmente ci sarà una tendenza ad diffondersi della corruzione. Ora, la cosa peggiore sarebbe quella di fingere che non esistono, non parlarne. Invece è un segno positivo, un segno di capacità di reazione il fatto che si denunciino, che se ne parli e che quando si hanno gli elementi per farlo, si intervenga, si colga. Non si dimentichi che la corruzione può assumere tantissimi gradazioni, tantissimi livelli. C'è quella più grave, come quella ipotizzata a carico del magistrato trapanese, cioè vera e propria corruzione mafiosa con danaro, eccetera. Ma ci sono anche altre situazioni: quella, ad esempio, che riguardano magistrati alla ricerca di protezioni illecite. Saranno forme venali, che creano però obblighi di riconoscenza. In tutti questi casi occorre trovare la capacità di intervenire».



MILANO — L'aula bunker di piazza Filangieri

Il giudice istruttore di Torino, Giancarlo Caselli, affronta un lato aspetto spinoso. «Non si può parlare oggi della magistratura — mi dice — senza parlare della necessità di dotarla di strumenti legislativi, da un lato, e tecnici, dall'altro. I nuovi strumenti legislativi riguardano il discorso sul nuovo codice di procedura penale, che sembra finalmente avviato ma che deve decollare, giacché mi sembra oggi si avverte la necessità di un processo nuovo, che sappia articolare moduli processuali diversi, come nel disegno di legge mi sembra avvenga, e che sia capace di fronteggiare le esigenze di risposta alla grande criminalità organizzata e agli altri tipi di criminalità. Riguardo agli strumenti tecnici, qui il discorso cade ancora sulla banca dati e, quindi, sulla centralizzazione, canalizzazione, elaborazione unificante di tutte le acquisizioni giudiziarie, cosa che ancora non c'è. Esiste, è vero, una banca dati del ministero degli Interni che funziona bene, ma canalizza, centralizza, elabora, memorizza soltanto le acquisizioni di polizia. Tutto quello che viene successivamente acquisito dal magistrato non finisce invece nella banca dati, se non eccezionalmente. E si tratta, facendo riferimento ad una qualsiasi inchiesta, dei quattro quinti del materiale acquisito. Si vorrebbe, dunque, che anche questi dati fossero memorizzati, così da costituire una memoria collettiva, una piattaforma di par-

tenza per ulteriori interventi, senza dovere ogni volta cominciare da capo. Quella del «ricominciare da capo» è una vecchia storia. Per quanto tempo, ad esempio, giudici che indagavano sul terrorismo agivano ognuno per proprio conto? Poi, finalmente, è iniziata la fase del lavoro collegiale, degli incontri fra colleghi, dello scambio delle esperienze. Questo metodo di lavoro ha dato frutti straordinariamente positivi nel settore del terrorismo «rosso». Il Pm fiorentino Pier Luigi Vigna ci ha detto recentemente che ora lo stesso metodo viene seguito anche per il terrorismo «nero». E anche per la grande criminalità organizzata di tipo mafioso e camorristico è questa la linea che si intende seguire. La presenza della mafia non è solo in Sicilia, e neppure i giudici ammazzati dalla mafia sono soltanto in Sicilia. È forte il sospetto che il procuratore-capo di Torino, Bruno Caccia, sia caduto sotto il piombo di mandanti mafiosi. Non pare vi siano

dubbi. Inoltre, che l'orrendo delitto transversale che ha stroncato la vita del fratello del giudice Ferdinando Imposimato rechi quella marca. Utilissimi, quindi, quegli scambi di valutazioni e di esperienze, proprio per non dovere ogni volta «ricominciare da capo». Ma per la banca dei dati, quante volte se ne è denunciata la man-

canza, in quanti convegni si è «ricominciato da capo» a ridire le cose che ci ha appena detto Caselli? Livia Pomodoro ci ha parlato di magistrati e di cancellieri che scrivono ancora, nell'era della più sofisticata tecnologia, con la «penna d'oca». Ma quante volte si è parlato della esiguità degli stanziamenti (lo 0,76 per cento) che lo Stato destina alla giustizia? Come si fa a

parlare di investimenti a largo respiro (si pensi, ad esempio, alla situazione delle carceri) quando poi dall'intero bilancio dello Stato non si trova il modo di stanziare alla giustizia neppure l'uno per cento? Come non dare ragione, in proposito, a chi denuncia che tali scelte non sono frutto del caso? E ancora, sul problema, dell'attualità, della polizia giudiziaria, quante volte abbiamo sentito giudici battere e ribattere su questo chiodo? Il giudice Gerardo D'Ambrósio ne ha fatto oggetto di ripetuti interventi in tanti convegni e vi si è soffermato anche in alcune sue sentenze. E ora mi ridoce che l'applicazione del dettato costituzionale, che vuole che la polizia giudiziaria sia alle dipendenze della magistratura, è questione importantissima non fosse che per la ragione di non obbligare il giudice ad interventi esterni. Interventi che, come si sa, passano attraverso gerarchie diverse. E così può capitare, com'è capitato, che un commissario intelligente, affidabile, preparato, venga spostato repentinamente in altra sede, lasciando il magistrato privo di questa preziosa collaborazione. Anche Livia Pomodoro batte su questo tasto: «Oltre tutto, a parte ogni altro tipo di difficoltà, li ritrovi anche a non avere una polizia giudiziaria a disposizione. Sarebbe ingiusto dire che le forze di polizia non abbiano recato importanti contributi e che si oppongano all'attuazione della norma costituzionale. Tutto il contrario. Anche nella polizia, nel corso degli anni, molte cose sono cambiate. Ma si devono trovare i mezzi di coordinamento fra le varie polizie».

Parlare dei problemi della solitudine del giudice e del «protagonismo» senza allargare il discorso alle questioni più generali, proprie della magistratura, può risultare, dunque, davvero deviante. Oltre tutto ci sono magistrati e magistrati. Della magistratura fanno parte i Carmelo Spagnuolo e i Cesare Terranova. C'è chi non si sente solo semplicemente perché si trova in compagnia di potenti, più amico — come ci ha detto il pretore Adriano Sansa — del Sincro o dei petrolieri corrotti che della legalità. C'è invece chi si sente solo (non era questa, forse, l'amara condizione del giudice Ciaccio Montalto?) negli stessi ambienti in cui operava. Inaccettabile, dunque, appare la tesi che i giudici debbano parlare esclusivamente attraverso le sentenze. Non c'entra niente il discorso sul protagonismo. La difesa della verità passa anche attraverso un secondo e vitale contatto fra le forze sane di quel popolo, in nome del quale i giudici amministrano la giustizia.

FINE — I precedenti articoli sono stati pubblicati il 23 e 24 agosto

libio Paolucci

LETTERE ALL'UNITÀ

«Senza sentire il bisogno di "annegarsi" con gli altri per lavorare assieme»

Caro direttore, nessuno (salvo forse i compagni che l'amministravano) poteva supporre che la crisi finanziaria dell'Unità fosse tanto profonda. Si può dire che prima il Partito (la storia degli iscritti i padroni) non sapevano di certo in quali acque navigasse il quotidiano del PCI. Tutto era, in abbondanza, riposto nella testa e nelle mani di pochi.

Al Partito, all'alto e al basso, bisogna sempre parlare molto chiaro e puntualmente. Sia di fatto, invece, che le valutazioni sono state appannaggiate solo dai gruppi dirigenti centrali, regionali e provinciali. Ai compagni delle Sezioni — «more solito» — si sono dettati gli obiettivi e gli sforzi da compiere. C'è chi fa pensare che il valore politico che «l'Unità» non sia stato capito appieno, né ieri né, in tutto, oggi.

E così che l'impegno politico di lavoro sembra ancora scisso tra i compagni che dal fatto dettano le direttive e gli altri (i compagni delle Sezioni, quasi il 90 per cento del corpo) che debbono, poi, sgobbare per realizzare gli obiettivi al meglio, per diffondere l'Unità, per raccogliere la sottoscrizione dentro e fuori il PCI.

E qui si apre una contraddizione politica grave! Ormai non sfugge più ad alcuno l'assurda assenza, da tutto ciò, soprattutto di un largo numero di dirigenti e funzionari del PCI e degli organismi di massa (sono diventati «autonomi» anche i comitati, un solo tal organismo!). Qui si ritrova un clima politico grave da parte di chi dice agli altri di fare, senza peraltro sentire il bisogno politico di «annegarsi» anche lui con gli altri compagni per lavorare assieme, come un corpo unitario e non già scisso in dirigenti e diretti. Così gli stimoli stentano a manifestarsi appieno. Il fideismo e gli appelli moralistici hanno fatto il loro tempo! I fatti, l'unità, il senso di responsabilità, la modestia, la coerenza, il dire e il fare sono le questioni che contano e che convincono.

Io sono tra quei compagni che considerano le autocritiche sincere un fatto positivo. I rituali e le astuzie sottili vanno invece combattuti e battuti.

RINO VERNOCCHI (San Pietro in Trento di Ravenna)

Il vero soggetto (proposta per lo Statuto)

Caro Unità, l'articolo 1 dello Statuto del PCI incomincia così: «Il Partito comunista italiano organizza gli operai, i lavoratori, gli intellettuali, i cittadini che lottano» ecc.

«Mi sembrerebbe più bello così: «Nel Partito comunista si organizzano gli operai, i lavoratori» ecc.

La gente, cioè, diventerebbe il vero soggetto della nostra lotta.

MAURO CICCONE (Castel di Sangro - L'Aquila)

Dragamine dragamiliardi

Caro Unità, ci mancava l'invio dei dragamine italiani nel Mar Rosso, con relativi miliardi di spese inutili, che avrebbero dovuto essere sostenute dall'ONU. Non sarebbe meglio che ritoiccassero le nostre pensioni portandole ad un livello più decente?

Il nostro governo pentapartito (che disillusione!) ed il nostro troppo numeroso Parlamento lo sanno che le nostre pensioni sono da fame?

BRUNO GUZZETTI (Milano)

«Rivolgersi ai piccini oppure ai pazzi...»

Caro Unità, c'è un proverbio in Toscana, ma credo sia conosciuto un po' dovunque, che dice: «In certi casi, chi vuole conoscere la verità deve rivolgersi ai piccini o ai pazzi». Infatti gli uni e gli altri possono dire cose che possono aiutare e con un certo buon senso non passano.

Mi riferisco al Presidente Reagan il quale, all'inizio di un discorso che doveva essere registrato per poi essere trasmesso al popolo americano, invece di iniziare come si suole con le parole «uno, due, tre, prova» ha iniziato come tutti sappiamo con quella frase pazzesca: «ho firmato un decreto che mette fuori legge l'URSS. Fra cinque minuti cominceremo il bombardamento».

Certo questa frase non doveva andare in onda, ma lui l'ha pronunciata. Due reti radio-TV erano già inserite nel circuito di registrazione e facevano girare i loro nastri.

È comprensibile che i bambini passano dire cose che pensano, anche se talvolta mettono in imbarazzo i genitori; ma, quando certe affermazioni vengono fatte da persone attente come lo è il Presidente degli Stati Uniti, dimostrano che il cervello di costui è veramente malato.

Questo lo rende estremamente pericoloso per il suo popolo e per l'umanità.

PRIMO PANICHI (Sanespolcro - Arezzo)

La teoria delle «due superpotenze» ha frenato l'Unità?

Caro direttore, «gaffe», «scherzo», «frase infelice», «prova di cattivo gusto», «infortunio». Con tali espressioni, con tali tentativi di copertura e di mal riuscita giustificazione i giornali hanno dato al pubblico la notizia d'una rovinosa frase di Reagan. Poco importa che egli l'abbia pronunciata prima di entrare in onda per la trasmissione d'un messaggio radiofonico alla popolazione. È terribile apprendere che il capo della grande potenza statunitense possiede e tratta a fior di labbra, pronti all'uso, come spontaneamente e permanentemente affioranti alla superficie della sua mente, progetti e concetti tragici come quello di mettere al bando l'URSS con bombardamenti da iniziarli di lì a cinque minuti.

Reagan ha pronunciato ciò, come si sa, in sede di prova tecnica. Tuttavia il fatto è da prendere tremendamente sul serio, in quanto è indice d'una generale atmosfera politica

che pervade quasi per intero una nazione. Il popolo degli Stati Uniti è vittima d'una delirante febbre anticomunista e antisovietica, che il potere imperialistico del grande capitale privato produce e trasmette incessantemente. C'è di che trepidare per la sorte di tutto il mondo, oltre che per quella dello Stato minacciato. Non si parli di gaffe o di scherzo. La fatidicità e la leggerezza al potere sono altrettanto pericolose quanto lo sono la tracotanza e l'avidità.

Purtroppo l'Unità, quando doveva parlare adeguatamente e per tempo della cosa, l'ha come sottaciuta. Ne ha riferito, il giorno dovuto, trascuratamente, senza commento, perfino meno degli altri giornali, accogliendo, al pari della stampa capitalista, la pura versione della gaffe, dello scherzo. Non vorrei che tale posizione fosse derivata dalla messa in atto d'una intenzione di attento, se non benevolo, riguardo verso la politica e la posizione degli Stati Uniti. Non vorrei che fosse persino varcata, a favore degli USA, una ambigua, infelice e impossibile linea di implicita nostra neutralità, eventualmente assunta in ossequio a una paventata teoria cosiddetta «delle due superpotenze».

USA e URSS sono superpotenze, non c'è che dire. Se però sono fra di loro così avverse e contrapposte, militarmente e culturalmente, non dipende nulla dalla loro superpotenza quanto dalla loro storica e strutturale diversità. I loro atti vanno giudicati secondo i loro effetti ma anche secondo gli ordinamenti e le diverse finalità sociali ed economiche che li determinano.

Gli USA sono capitalistici; l'URSS è socialista con il potere un partito comunista. Queste sono affermazioni semplici ma sono anche delle verità, seppure elementari. Se si trascurano, si fa una politica di equivoci.

ADLER RAFFAELLI (della C.F.C. del PCI di Forlì)

Dov'erano i sette

Caro Macaluso, l'Unità del 10 agosto ha pubblicato, sotto il titolo «Sette su sette», una lettera di Marcello Coni di Città di Castello che criticava l'assenza dei parlamentari di Democrazia proletaria al momento del triplice voto che ha messo in minoranza il governo alla Camera.

È vero: i nostri deputati non erano presenti, ma la loro assenza proprio non può essere contrabbandata per assenteismo. Essere in parte a Roma e a Torino, impegnati in manifestazioni contro gli assurdi otto anni di carcerazione preventiva di Giuliano Narva, in fin di vita; in parte ad Avetrana in Puglia, impegnati nella lotta per impedire la costruzione della centrale nucleare; in parte a Comiso, dove sono stati pure denunciati per la lotta contro i missili.

I sette deputati del mio partito non hanno il dono dell'ubiquità.

MAURO SUBRIZI (Capo ufficio stampa di DP (Roma))

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti, sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Sabatino FALCONE, Bisignano; Vittorio DE LUCA, Napoli; Mimi SANGIORGIO, Rovigo; Silvio PASSALALPI, Genova; Franco UGOLINI, Livorno; Severino VERGNANO, Torino; Bruno PACINI, Capoterra; Tommaso VALENTE, Roma; Bruno MATTAVELLI, Milano; A. C. Vitevano; Primo PANICHI, Sanespolcro; Cristina MUNARINI, Reggio Emilia; Vasco POGGESI, Gavianna; dottor Manlio SPADONI, Sant'Elpidio a Mare; Bruno OLINTO, Cagliari; Luigi ARBIZZANI, Bologna; Franco ARIDI, Bologna (non avendo indicato l'indirizzo, non possiamo pubblicare la lettera del lettore e neppure inviargli un'eventuale risposta personale).

Mary CERESSINI, Macerata («Non si capisce perché nelle località di mare le inutili Assiende di soggiorno continuo e protettive e i bagnini anziché chi vuol andare al mare e trovare i necessari tratti di spiaggia libera a distanza non eccessiva»); Costantino ZANCOLLA, Monterotondo («Anch'io ritengo che Mubarak aveva il dovere di rivolgersi all'ONU per lo smantimento degli «ordigni vaganti»; l'ONU è l'organo internazionale veramente il più qualificato ad assumere certe decisioni»); Francesco GLARONI, Torino (si definisce un «compagno di strada» e ci rivolge alcune critiche che valteremo attentamente).

Sante PASCUTTO, Milano («È stato più facile alla compagna Svetlana essere la prima donna a passeggiare nello spazio che ottenere un visto turistico per una passeggiata sino a noi, come vorremmo»); Paolo BUFANO, Sarzana («Trovo eccessivo che in omaggio alle Olimpiadi fossero stati soppressi i notiziari alla radio, compreso il «giornale radio» delle 8 del mattino»); A. ROSSI, Alessandria («I possessori di televisori in bianco e nero sanno di dover pagare un canone inferiore a quello del colore perché hanno delle prestazioni inferiori. Non è giusto che il cittadino onesto paghi per il disonesto ed è dovere delle autorità competenti smascherare gli evasori»).

Bruno MASCHERINI, del Comitato unitario invalidi di Firenze («Finalmente una buona notizia per gli invalidi totalmente inabili e le loro famiglie: il Senato ha approvato definitivamente l'aumento dell'indennità di accompagnamento, con l'adeguamento a quello dei grandi invalidi di guerra. Ora si tratta di non mollare, non vogliamo attendere altri due anni per i beneficiari di questo diritto che il Parlamento ha voluto riconoscere»); Giorgio SOARDO, Nogara («Sono contrario che si introducano nel sistema elettorale premi di maggioranza. Sta all'elettore, non al sistema elettorale, premiare o punire i vari partiti: basta che abbia la volontà di farlo»).

Scrivete lettere brevi, indicate con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la copia non compaia il proprio nome ce la preclui. Le lettere non firmate e sigilate o con firma fittizia e che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo tutti i servizi e gli altri interventi. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.